

*Manuela Sirtori*

## LE DONNE ITALIANE CONQUISTANO IL DIRITTO DI VOTO

### *Un percorso a ostacoli*

La storia del voto alle donne inizia con l'Unità d'Italia e si snoda su un percorso accidentato per 80 anni, sino al 1945.

L'unificazione del Regno comporta l'acquisizione e l'integrazione dei Codici e delle Legislazioni degli ex Stati italiani: questo lavoro complesso venne affrontato dalla commissione guidata dal Guardasigilli Pisanelli. Specificatamente per la condizione giuridica femminile, si raggiunse una mediazione fortemente al ribasso, escludendo tutte le donne dal voto. In particolare, **le donne del Lombardo-Veneto e Toscana furono più penalizzate**: sino ad allora godevano infatti del riconoscimento ed esercizio della piena capacità giuridica, che insieme al censo garantiva il diritto di voto amministrativo. La capacità giuridica considerava queste donne *"parificate all'uomo nella facoltà di disporre delle proprie sostanze, anche senza la tutela maritale."* Questa possibilità di esprimere il proprio voto era esclusivamente **amministrativa**, cioè legata all'ambito locale, dove frequentemente si concentrava anche il loro patrimonio e dove i comuni e le province non erano considerati luoghi di potere politico. La portata di questo suffragio femminile era quindi limitata, anche nel suo esercizio pratico: alla donna era fatto divieto di recarsi personalmente al seggio, per evitare il contatto fisico tra il corpo femminile e il luogo pubblico maschile; la preferenza di voto doveva essere inviata in busta chiusa o attraverso delega scritta.



**Anna Maria Mozzoni**  
(Milano, 1837- Mortola, Ventimiglia, 1920)

**L'Unità d'Italia cancellò questo diritto e inasprì la condizione delle spose.** Infatti nel 1863 non venne approvata la proposta di legge presentata dal Deputato Peruzzi per ripristinare il diritto di voto femminile in ambito amministrativo per tutte le Italiane aventi diritto (venticinquenni, vedove in regime di separazione dei beni o nubili). Si ribadì invece la **tutela maritale e la perdita della capacità giuridica**: con il matrimonio la patria potestà era esclusivamente appannaggio del marito: la moglie doveva seguirlo ovunque avesse stabilito di fissare la residenza familiare; la moglie assumendo il cognome del marito non poteva compiere autonomamente gli atti giuridici più

importanti, quali la compravendita, neppure dei propri beni; non poteva esercitare il commercio; non poteva intentare causa né testimoniare. Il marito doveva provvedere al mantenimento della moglie e dei figli: qualora ne fosse impossibilitato, la moglie doveva contribuire con la dote. E' evidente che in un quadro così fortemente costrittivo, la condizione delle contadine prive di beni e di istruzione fosse ancora più oppressiva, così come quello delle operarie prive di qualsiasi forma di tutela per malattia, gravidanza o puerperio.

## *Anna Maria Mozzoni*

All'interno di questa situazione così pregiudiziale per i diritti delle donne, inizia la sua lotta Anna Maria Mozzoni. Appartenente alla borghesia milanese, si appassiona alle idee repubblicane di Mazzini, ma in lei prevalse l'interesse per la condizione femminile: istruzione, accesso al lavoro tutelato e con giusta retribuzione, liberazione delle donne all'interno della famiglia e soprattutto diritto al voto saranno i suoi cavalli di battaglia. Nel 1877, la Mozzoni presenta con altre firmatarie una petizione per il voto politico alle donne. La petizione venne discussa nella commissione parlamentare Maratta, incontrandone il favore. Ma alla presentazione alla Camera durante i lavori per stendere il testo di una nuova legge elettorale, il Governo De Pretis la boccia, "per questioni di opportunità". Si dichiara in un documento parlamentare che il ruolo delle donne è essenzialmente in famiglia e una loro espressione politica poteva **snaturarle o turbare la serenità familiare** (se avessero votato diversamente dal marito). L'affermazione del principio secondo cui *non "si vieta alle donne il diritto di voto, ma l'opportunità del suo esercizio"*, chiuderà per lungo tempo la questione del voto femminile in Italia.

La Mozzoni non si arrende e nel 1906, con le firme raccolte dal Comitato pro-voto femminile, presenta al Parlamento una petizione per riconoscere un elemento basilare del diritto di voto: la **capacità giuridica**. In attesa del pronunciamento della Camera vengono avviate delle azioni dimostrative, quali l'iscrizione alle liste elettorali soprattutto di maestre, visto che la legge non ne faceva espressamente divieto. Contro di loro si mossero i Procuratori che si appellarono alla suprema Corte perché nel testo di legge comparisse esplicitamente l'impossibilità per le donne di inserirsi nelle liste elettorali. Nel frattempo la petizione naufraga in Parlamento nel 1907.

## *Anna Kulishioff*

Il movimento suffragista si intensifica: nascono i Comitati pro-voto a Napoli, Roma, Torino e Milano. Tuttavia resta sorprendente l'atteggiamento **incerto** del Partito Socialista, perché derubrica l'attenzione alla situazione femminile come "*femminismo borghese*" che evitava di concentrarsi sulle problematiche del lavoro delle donne del popolo. Idealmente avviene però un passaggio del testimone tra la Mozzoni e la Kulishioff: quest'ultima si batterà all'interno del Partito Socialista e nell'XI Congresso del 1910 interviene con un discorso appassionato e inattaccabile concettualmente sulla necessità di schierarsi riguardo al **diritto di voto alle donne**. Turati la sostiene e nel 1912 nell'ambito di lavori parlamentari per la stesura di un nuovo testo di riforma elettorale che concederà il suffragio universale per i maschi con età superiore ai 30 anni, Treves e altri deputati socialisti presentano un emendamento all'art. 1 che semplicemente specifichi "*hanno diritto di voto le donne*". Purtroppo, anche questo tentativo verrà bocciato a larghissima maggioranza (209 no, 48 sì).

Il 16 dicembre del 1918 il suffragio universale maschile venne ritoccato abbassando l'età a tutti gli italiani che avessero compiuto i 21 anni. Le donne rimasero escluse perché non assolvevano il servizio militare, per analfabetismo e per i loro minori bisogni in ambito pubblico. Si concesse loro l'affrancamento dalla tutela maritale. A nulla valsero le proposte per il diritto al voto alle donne presentate dal deputato Turati nel 1919 e da Gasparotto nel 1920.



**Anna Kulishioff**  
(Penisola di Crimea, Ucraina, 1857-  
Milano, 1925)

Si assisté però ad un lentissimo miglioramento sul modo in cui il mondo politico guardava al diritto di voto femminile. Se dal 1861 il voto alle donne insieme al riconoscimento dei diritti civili legati alla capacità giuridica non trovavano eco nel dibattito politico, dopo la Grande guerra e l'evidente ruolo attivo svolto dalle donne nelle campagne, in fabbrica e nelle associazioni di assistenza, si discusse a più riprese su questo argomento, giungendo alla **proposta di legge Gasparotto-Micheli** del 1922 che contemplava l'allargamento del suffragio alle donne per il voto, sia politico che amministrativo, e che vedeva convergere il consenso dei gruppi socialisti e cattolici. Ma il fascismo prese violentemente il potere.

## *Il periodo fascista*

Il solco culturale in cui si inserisce la riflessione fascista sul voto alle donne è quella dell'*estensione alla sfera pubblica della funzione materna*.

Con questa visione di *maternità sociale*, che giustifica l'accesso alle donne alla sfera politica, Mussolini incarica nel 1923 il ministro Giacomo Acerbo di presentare un progetto di legge perché le donne partecipino al voto amministrativo. Le indicazioni mussoliniane sono per mantenere una certa **gradualità** nella concessione di questo diritto: dovevano essere incluse le donne di 25 anni che avevano la licenza di 3° elementare, le madri dei caduti e le vedove di guerra; non era contemplata l'eleggibilità.

Questa proposta venne respinta da Turati perché non erano inserite nelle aventi diritto le donne lavoratrici. Questo nuovo rallentamento non frena la presentazione di un testo del fascista Luigi Federzoni: il 22 novembre 1925 si approva alla Camera il diritto di voto alle donne nelle consultazioni amministrative. Ma con le *leggi fascistissime* del 1926, Mussolini annulla gli incarichi dei Sindaci e presidenti di Provincia, svuotando di significato il voto amministrativo e nominando i Podestà.

Mussolini non dimentica di inserire nel testo di legge un articolo in cui **si vieta alle donne di ricoprire incarichi di Podestà o vice-podestà**. Negli anni successivi alle donne viene precluso gradualmente anche l'inserimento nel mondo del lavoro, coerentemente all'idea fascista della donna esclusivamente madre.

Nel 1926 si approva un regolamento scolastico in cui **si vieta alle donne di ottenere cattedre per l'insegnamento di Lettere latine, greche e italiane; di storia e filosofia ed Economia politica nei licei**. Nel 1927 il salario femminile **viene arbitrariamente fissato al 50% rispetto a quello maschile** e successivamente **viene fortemente limitato l'ingresso delle donne negli uffici statali**.

## *Cittadine a pieno titolo*

Negli ultimi mesi del 1944 con l'Italia ancora in guerra e l'occupazione nazifascista del Nord, il Governo provvisorio di Liberazione nazionale studia la stesura di un decreto luogotenenziale (non essendoci nessuna Camera per la discussione del progetto legislativo) per sancire il diritto di voto alle donne. In questo caso, sarà lo sconvolgimento della II° Guerra Mondiale e l'ampia partecipazione delle donne alla Resistenza a cancellare il confine tra ruolo pubblico e familiare.

Il Decreto n° 23 viene emanato il 1° Febbraio del 1945 con l'approvazione di quattro dei sei partiti del CLN (PCI, DC, PLI e Democrazia del Lavoro) e dopo la pressante sollecitazione delle 13 donne dell'UDI (Unione Donne Italiane) presenti nella Consulta. Il decreto verrà corretto all'alba del voto amministrativo del 10 Marzo 1946, in merito all'eleggibilità delle donne: così in quella prima tornata elettorale verranno elette le prime donne Sindaco.

# e-Storia

## **Clamoroso sarà il successo della partecipazione femminile al voto politico del 2 Giugno del 1946.**

Le donne costituivano il 52,2% degli aventi diritto: di loro ben l'89% si esprimeranno nella cabina elettorale: l'alta affluenza femminile smentirà ampiamente il pregiudizio secondo cui le donne non si interessavano alla politica, soprattutto se residenti in piccoli centri. Come risulta da diverse testimonianze, tra le donne seppur di varia estrazione sociale, era largamente diffusa la consapevolezza che l'essere finalmente e pienamente cittadine non penalizzava l'essere donne e madri.

A fronte della presentazione nei principali partiti di massa del solo 6.5% di candidate, le donne verranno elette più della metà e saranno 21 quelle che siederanno nell'Assemblea Costituente. Non è superfluo ricordare che l'Articolo 3 della nostra Costituzione, che sancisce la parità formale e sostanziale tra donne e uomini, sia stato steso dalla Deputata Teresa Mattei.

### ***Bibliografia***

Erica Ardeni, *L'era un bel mesté*, Ed SPI-CGIL

Anna Rossi-Doria, *Diventare cittadine*, Ed. Giunti Firenze

*Codice Civile Italiano*, Ed Tramontana Milano

